

Due studentesse di Vicenza trovate dietro la stazione di Mestre tra le prostitute

«Pretty baby» a 15 e 16 anni per comprare vestiti firmati

Hanno confessato: «Volevamo soldi, ma l'abbiamo fatto solo con pochi clienti, solo tre sere e senza protettori». La polizia non ci crede e sta cercando gli sfruttatori.

Professore pedofilo arrestato in Florida

Un professore universitario pedofilo è stato arrestato in Florida perché aveva acquistato un bambino in Honduras per scopi sessuali, portandoselo negli Stati Uniti con la scusa di volerlo far studiare. Marvin Hersh, 58 anni, aveva portato due anni fa il ragazzo a Boca Raton (Florida) usando un passaporto falso. A tutti l'aveva presentato come il suo figlio undicenne. E per due anni, nessuno ha scoperto o sospettato la verità.

Il pedofilo aveva conosciuto il bambino quattro anni fa, durante un viaggio a La Ceiba, in Honduras, diventando «amico» della sua famiglia. Ovvero, Marvin Hersh si era offerto di pagare l'affitto di casa ai genitori del bimbo, comprandone così la complicità. Un fratello maggiore del bambino ha anche confessato che per anni il pedofilo aveva abusato sessualmente di tutti e due, lui e il suo fratellino più piccolo.

Due anni fa Hersh era riuscito a convincere la famiglia a «cedergli» del tutto il piccolo, con la promessa di farlo studiare negli Stati Uniti e di dargli un avvenire migliore di quello che lo attendeva in Honduras. L'ha ottenuto così. Ed ha anche «ottenuto» qualcosa dei suoi veri figli, che non può più vedere. Dodici anni fa, infatti, nel procedimento per il divorzio da sua moglie il professor Hersh aveva ammesso di essere un pedofilo omosessuale e di conseguenza il giudice gli aveva intimato di stare alla larga dai suoi figli. Gli agenti federali hanno arrestato Hersh l'altro ieri in Florida, dopo un'irruzione in casa sua. «Si è alzato il sipario sul vergognoso problema dello sfruttamento sessuale dei minori», hanno commentato.

La neonata non è morta per le sevizie

REGGIO EMILIA. La piccola Tania, la bambina di 8 mesi arrivata cadavere venerdì mattina all'ospedale di Montecchio Emilia, è morta per cause naturali, come aveva già presupposto da un primo esame il medico legale, e come è stato confermato ieri dall'autopsia. Per i genitori, Zeliko Zdjelar, 30 anni, cameriere a Parma, e Vania Davoli, 28 anni, casalinga, è come una liberazione da un incubo, anche se resta il dolore inenarrabile di aver perduto la loro bambina. Questi due coniugi, persone poco conosciute, discrete, da due anni abitanti in un quartiere residenziale di Praticello di Gattatico, hanno perduto la figlia Tania, che da qualche tempo soffriva di disturbi, e si sono trovati poi a passare un pomeriggio e quasi una intera serata in una caserma dei carabinieri. Il sostituto procuratore della Repubblica Flavio Lazzarini li ha ascoltati come persone informate sui fatti, non come indiziati di un qualche reato. Ma per loro deve essere stato evidente che c'era un sospetto.

VICENZA. Una bionda e una bruna, 15 e 16 anni. Stessa classe, in un istituto professionale, stessa passione per gli abiti, gli zainetti, le cose firmate. E un'idea per risolverla, messa in pratica - dicono loro - in tutto per tre sere: andare da Vicenza a Mestre e offrirsi ai clienti vicini alla stazione. Tutto da sole. Ma la polizia, dopo aver scoperto le due minorenni durante un normale controllo ed averle riconsegnate ai familiari, non ha creduto fino in fondo alla loro versione e sta cercando gli sfruttatori che con ogni probabilità sono dietro a questa vicenda. Anche perché la zona della stazione di Mestre è tutta sotto il rigido controllo del racket della prostituzione: nessuno, dicono gli inquirenti, può calpestare quei marciapiedi senza un protettore che gli guardi le spalle.

Le madri. Due donne separate, che lavorano, che credevano davvero alla bugia delle ragazze, un lavoro serale nel bar di una discoteca. I padri, che con le figlie non vivono più ma le vedono. Si sono ritrovati tutti in questura a Vicenza, l'altra notte, ad ascoltare quel duro racconto del funzionario di polizia dell'Ufficio minori. A guardare la propria figlia, l'amica del cuore, poi di nuovo la figlia. Senza riuscire a crederci. Avevano detto che la-

voravano. Le volte che erano rimaste fuori tutta la notte, avevano telefonato: «Mamma, era tardi, ero stanca. Ho dormito qui, da un'amica». Non era vero.

Due giovani carine, molto carine. E dimostrano un poco di più dei loro anni. Vestite da donne, la sera prendevano il treno per Mestre delle 22,30. Motivo ufficiale, quel finto lavoro. Motivo reale, dicono entrambe adesso, avere più soldi in tasca, ma senza quel fantomatico lavoro che magari avevano anche cercato invano di ottenere, in discoteca. Volevano abbastanza soldi per comprarsi lo zainetto di marca, le scarpe firmate. E poi i jeans, i vestiti, le magliette, i maglioni. Tutto di marca. Quali nomi preferissero, è inutile dirlo: quelle che preferiscono tutti i ragazzi della loro età. Se poi davvero le due ragazze siano arrivate a vendersi solo per quello e non anche, magari, per un acuto malessere dell'età, un problema con i genitori separati, il fascino di un gioco pericoloso da fare insieme, lo diranno gli psicologi, gli assistenti sociali, che adesso con tutta probabilità si occupano delle due amiche.

Il piano delle ragazze prevedeva una certa versione da dare alla polizia, se fossero state fermate. E così è successo: in un giro di controllo

sui marciapiedi delle prostitute, gli agenti del commissariato di Mestre hanno scoperto le due. Prima reazione: «Siamo qui per caso, facevamo un giro». Ma nessuno ci ha creduto o loro, dopo un poco, hanno ceduto. Però solo in parte, secondo gli stessi agenti. Perché per prima cosa le amiche continuano a sostenere di non aver avuto nessun protettore e questo sembra impossibile a chiunque conosca la zona. Poi hanno detto che quella era solo la terza sera, ed infine che in ognuna di quelle tre sere avevano avuto pochi clienti, guadagnando solo 200-300 mila lire ciascuna. Tutte cose a cui la polizia non crede.

Restano quegli incontri che - pochi o tanti - ci sono stati. Con uomini adulti e sconosciuti, che non chiedono l'età alle ragazze. Se la nuova legge sulla pedofilia fosse stata già approvata, quei clienti di una quindicina e una sedicenne rischierebbero il carcere: da 6 mesi a 3 anni. Oppure una multa di 10 milioni. Per gli sfruttatori, invece, ci saranno pene da 6 a 12 anni e multe da 30 a 100 milioni. Adesso le indagini continuano. Le ragazze sono state riconsegnate ai genitori. E i loro casi segnalati al Tribunale dei minori di Venezia e ai servizi sociali di Vicenza.

Sentenza della Cassazione: «L'ingiuria non è una giusta causa»

Illecito il licenziamento per insulti al «capo»

Secondo la Suprema Corte, va accertato se l'atteggiamento del dipendente è conseguenza del comportamento «dispotico» del datore di lavoro.

Nuovo simbolo di «pericolo» sui giocattoli

Un classico simbolo circolare di divieto (spirato a quello dei cartelli stradali per il divieto di sosta) con il volto stilizzato di un bimbo e l'indicazione «0-3». È il simbolo grafico di avvertimento di pericolo che deve comparire sui giocattoli non idonei ai bambini sotto i tre anni. È la novità inserita in un decreto del ministero dell'Industria, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Il provvedimento sancisce una serie di norme comunitarie sulla sicurezza dei giocattoli adottate dai competenti organi tecnici italiani. Per un periodo transitorio di tre anni il simbolo dovrà essere apposto affiancato ad una dicitura esplicativa di avvertimento.

ROMA. Il fatto di aver insultato il capufficio non può bastare, di per sé, a giustificare il licenziamento per giusta causa, soprattutto se le ingiurie sono la conseguenza di un comportamento «dispotico e mortificante» del datore di lavoro. È il principio espresso dalla Sezione Lavoro della Cassazione, che ha ribaltato una sentenza del tribunale di Bergamo con la quale era stato dichiarato legittimo il licenziamento di una lavoratrice che «aveva rivolto parole ingiuriose nei confronti del capufficio». Secondo il tribunale la dipendente, ritenendo illegittimo il comportamento del datore di lavoro, invece di rivolgersi ai sindacati «lo aveva aggredito verbalmente, rendendosi colpevole dell'esercizio arbitrario delle proprie ragioni, finalizzato a negare il potere gerarchico del datore di lavoro, screditandolo, così, l'immagine e correttezza davanti ai dipendenti».

Diverso il parere della Cassazione, secondo la quale «il diritto del lavoratore di denunciare nelle sedi opportune il comportamento del datore di lavoro può, in quanto tale, non essere esercitato, ma non per questo viene meno il carattere illegittimo del comportamento datoriale». Il tribunale, dunque, secondo la Suprema Corte, avrebbe dovuto piuttosto accertare se l'atteggia-

mento della dipendente era stato «determinato dal comportamento scorretto del datore di lavoro». E perciò, il licenziamento non può essere giustificato dal semplice accertamento dell'ingiuria.

I litigi tra il capufficio e il dipendente erano stati già esaminati dalla Cassazione, dal punto di vista però penale e non sotto il profilo della legittimità del licenziamento. È del settembre scorso la sentenza della V sezione penale che ha stabilito che il capufficio non può insultare i dipendenti. In quell'occasione la Suprema Corte aveva annullato una sentenza con la quale era stato assolto dall'accusa di ingiuria un datore di lavoro che, in una lettera di richiamo, aveva usato parole offensive nei confronti di un dipendente. Secondo la Suprema Corte, invece, esisteva il dolo e quindi il reato di ingiuria perché il capufficio «non può rivolgere ai dipendenti espressioni che vanno al di là della obiettiva descrizione dei comportamenti ritenuti meritevoli di richiamo».

Un principio, quest'ultimo, rafforzato da una seconda sentenza, sempre della V sezione, secondo la quale un eventuale «attacco d'ira» del datore di lavoro nei confronti del dipendente non può essere giustificato, anche se nato da una precedente provocazione.

Secondo i dati diffusi dall'Acì, dal 1980 hanno perso la vita oltre 120 mila persone

Si guasta l'auto, travolti sulla provinciale Nell'incidente muoiono due bambini

La tragedia si è verificata venerdì sera vicino a Novara. La terza vittima, un uomo di 32 anni. Si era guastato il circuito elettrico del veicolo, stavano spingendo la macchina ai bordi della strada.

NOVARA. Un adulto e due bambini hanno perso la vita venerdì sera in un incidente stradale avvenuto nei pressi di S. Pietro Mosezzo, sulla strada provinciale che collega Novara e Biandrate. Le vittime sono Fiorello Passerini, di 32 anni, Franco Piciaccia, di 11 anni, e Marco Garofalo, di 6 anni, tutti residenti a Novara.

La polizia stradale ha così ricostruito l'incidente: poco prima delle 22, la «Peugeot» guidata da un amico di Passerini, Roberto Riscchi, e con a bordo i due bambini, si blocca oltre l'abitato di S. Pietro Mosezzo; dai primi accertamenti pare che il guasto provochi anche il mancato funzionamento delle luci d'emergenza. Passerini decide di scendere dalla vettura e di spingerla il più possibile fuori dalla strada: lo aiuta Franco Piciaccia; il bambino più piccolo resta seduto al suo posto. All'improvviso, la «Peugeot» viene travolta da un'altra vettura, una «Hyundai». L'impatto è violentissimo: Passerini e i due bimbi muoiono sul colpo, Riscchi e gli occupanti dell'auto investite rimangono

feriti in modo lieve.

Quella di venerdì, doveva essere una sera di festa per la famiglia di Fiorello Passerini e la sua convivente, madre del piccolo Marco. Con loro c'era un'amica e suo figlio Franco Piciaccia, poi si era aggiunto un altro conoscente, Roberto Riscchi. Mentre le due donne si sono fermate a casa, i due uomini hanno deciso di recarsi a Carpignano Sesia (Novara) per andare a prendere un'altra amica. I due bambini hanno insistito per accompagnare i due adulti. Poco dopo, la tragedia.

Non è la prima volta che un incidente mortale coinvolge persone la cui auto è rimasta in panne. Un caso analogo è accaduto venerdì sera, si verificò il primo giugno 1988 sull'Autolaghi, nei pressi di Legnano. Un uomo e i suoi due figli furono travolti e uccisi da un furgone mentre si trovavano all'interno della loro auto, guasta, nella corsia d'emergenza. Il 22 febbraio 1984, nei pressi di Enna, due camionisti morirono mentre si trovavano nei pressi del loro camion, anch'esso sulla corsia di emergenza. Il 13 maggio

1989, sulla Palermo-Catania, due persone persero la vita in un incidente in cui fu coinvolta, ancora una volta, un'auto in sosta di emergenza. Il 24 giugno 1989, altro incidente in corsia di emergenza: sulla statale 255, nei pressi di Bologna, una coppia fu travolta da un'auto che non si era accorta del veicolo in sosta. Anche due agenti della polizia stradale furono travolti, assieme ad un camionista, al quale prestavano soccorso, sulla Palermo-Catania, nel novembre 1989. In Liguria, ci fu un caso nel 1994, sulla A/26: tre persone che spingevano un mezzo in panne furono travolte da un Tir. Il caso più recente rimane quello del 28 marzo scorso sulla A/1 nei pressi di Lodi: un uomo venne travolto e ucciso da un autocarro mentre scendeva dalla propria auto.

Dal 1980 ad oggi, oltre 120 mila persone hanno perso la vita in Italia a causa di incidenti stradali: una popolazione pari a quella, tanto per avere un termine di raffronto, dei comuni di Pescara o di Siracusa. Dati terribili: sono contenuti in un rapporto di analisi diffuso dall'Acì. Gli

incidenti annui sono passati dai circa 170 mila del 1991 agli oltre 185 mila del 1996 con un incremento del 9%, ma il numero dei morti ha avuto nello stesso periodo un andamento decrescente, passando da 7500 a circa 5900 (-8%), la cifra in assoluto più bassa dal 1980. In lieve aumento il numero dei feriti che, dopo una costante diminuzione tra il 1980 ed il 1993, sono risaliti tornando ai valori dei primi anni novanta: ogni 10 mila veicoli circolanti, si verificano circa 47 incidenti con 67 feriti.

A determinare l'esito mortale di un incidente stradale, è prevalentemente il comportamento del conducente (nel 24% dei casi, l'eccesso di velocità), ma cresce il peso delle condizioni psico-fisiche dell'automobilista, come colpi di sonno, malori o l'uso di droghe e alcolici. Quest'ultima causa si sta dimostrando sempre più insidiosa: mentre dieci anni fa, la guida sotto l'effetto di stupefacenti o in stato di ubriachezza provocava una decina di vittime nell'arco di un anno, nel 1995 il numero dei morti è salito a 125.

Il comune del casertano oltre al primato della criminalità ha quello di cellulari e Mercedes

Casal di Principe, camorra e telefonini

L'indagine condotta dal «Gruppo Abele» fa emergere un dato sorprendente: cinquemila Gsm e ventimila abitanti.

Beffa lotterie Ecco a Milano il Gratta e perdi

Ha già preparato la richiesta di rimborso ai Monopoli la titolare della edicola cartoleria di Bollate, dove alcuni clienti che avevano comperato tagliandi della lotteria istantanea «Terno e vinci» hanno scoperto che sotto la patina dorata non c'è alcuna cifra. Un'altra beffa per i Monopoli e per le lotterie statali che non stanno attraversando un buon momento per il gradimento tra i cittadini. La scoperta del «gratta e perdi» è avvenuta a Bollate, in via Roma.

DALL'INVIATO

CASAL DI PRINCIPE (Ce). Il 36% della popolazione è iscritta all'ufficio di collocamento, ma il 27% degli abitanti possiede un telefonino. Sono i dati contraddittori emersi da una ricerca condotta su Casal di Principe, il grosso comune del casertano dove si registra uno dei tassi di criminalità più alti d'Europa, da otto volontari che stanno seguendo un corso di formazione all'impegno sociale promosso dal gruppo «Abele» di Torino e coordinata dal «tutor», Renato Natale, ex sindaco del centro dei «mazzini». Dalla ricerca emergono dati interessanti: solo il 2% della popolazione ha una laurea, il diploma di maturità è in possesso del 10% degli abitanti, mentre il 50% dei casalesi ha ottenuto solo la licenza elementare. Gli analfabeti ammontano all'8%. La scuola dell'obbligo, invece, è stata conclusa solo dal 30% dei residenti. Nonostante ciò a Casal di Principe la Telecom ha attivato circa 5.000 telefonini su 20.000 abitanti, il che vuol

dire che ogni famiglia possiede più di un telefono tascò Gsm.

Anche le auto di lusso trovano un facile mercato in questo grosso centro: secondo le cifre fornite dall'ufficio vendite della «Mercedes», Casal di Principe, con il 6,33%, ha il più alto tasso di acquisto di queste autovetture, ritenute, evidentemente, sostengono i ricercatori, un vero e proprio «status symbol».

Anche se quasi tutte le famiglie possiedono un telefonino ed hanno una macchina di grossa cilindrata, non tutti pagano il canone della TV (ad evadere sarebbe circa il 60% dei nuclei familiari). «Per anni gli indicatori economici presi in considerazione, scolarità, disoccupazione, occupazione - spiega Renato Natale, tutor del gruppo di ricerca - non hanno fotografato la complessità sociale, specie delle fasce sociali più a rischio. Questi dati ora faranno riflettere perché, a parer nostro rappresentano molto meglio le contraddizioni della società di questo comune». Nel 1991, secondo i dati del censimento, il 60%

della popolazione aveva dichiarato di non avere una occupazione. L'ufficio circoscrizionale del lavoro, nel '96, calcolava la percentuale dei disoccupati iscritti al collocamento nel 36% della popolazione attiva, con una percentuale di giovani vicina al 60%. In comune, nonostante questo altissimo tasso di senza lavoro, sono arrivate, nel 1995, ben 850 domande di «condono edilizio», per un totale di 5.000 vani, con una media di circa 5 vani per appartamento per cui è stata chiesta la «sanatoria» degli illeciti. I dati della ricerca condotta nell'ambito del corso promosso dal gruppo Abele di Torino saranno inviati all'«Istituto epidemiologico Mario Negri di Milano» dove saranno riesaminati per cercare di individuare degli indicatori statistici più vicini alla realtà di queste zone. Cinquemila telefonini si adattano male, infatti, ad una situazione in cui il 36% della popolazione sostiene di non avere un lavoro.

Vito Faenza

LA FESTA DI EURODISNEY



A Parigi è corsa anche Ornella Muti

spirate al magico mondo dei cartoons di Walt Disney, i suoi otto alberghi per complessive 5.200 stanze più un villaggio da 500 bungalow, i suoi 12.000 dipendenti, il grande parco divertimenti di Marne-Le-Vallée è diventato probabilmente il maggior polo turistico in Europa e non sfigura, nonostante le iniziali difficoltà, nel confronto con gli altri parchi a tema aperti dalla Disney a Los Angeles nel lontano 1955, in Florida nel 1971 e a Tokio nel 1983. Per l'occasione a Disneyland-Parigi sono giunti migliaia di visitatori e di giornalisti da tutta Europa. Anche Ornella Muti ha festeggiato con Topolino, Minnie, e tutta l'allegria brigata Disney, il quinto compleanno di EuroDisney. Tante buone ragioni per festeggiare il quinto anniversario con particolare allegria, anche se - avverte il nuovo presidente, Gilles Pelissou - «non possiamo ancora considerare di avere vinto su tutta la linea». Il via alle celebrazioni lo ha dato ieri mattina Barbara Hendricks, che ha cantato «Happy birthday» davanti a una folla di ospiti invitati.